

Einaudi raccoglie tutte le lettere dal carcere fascista di uno dei padri della sinistra. Un documento umano e politico straordinario

ROMA. Otto anni, tre mesi, otto giorni. Eccoli i numeri della prigionia di Vittorio Foa, giovane cospiratore torinese di «Giustizia e Libertà» quando viene arrestato nel 1935, poi dirigente della Resistenza col Partito d'Azione nel 1943. Quei numeri vanno assieme a un altro numero: 525. Sono le lettere di Foa ai genitori che cuciono gli anni di galera: Regina Coeli, Civitavecchia, Castelnuovo Emilia.

Oggi le ha raccolte quasi tutte Federica Montevecchi (502, per l'esattezza). In uno straordinario «classico» annunciato, degno di stare accanto ai testi d'elezione dell'antifascismo. Per intendersi, accanto ai «Quaderni» e alle «Lettere» di Gramsci, o a «Socialismo liberale» di Rosselli. In queste «Lettere della giovinezza» di Foa (sono pubblicate da Einaudi, pagine 1113, lire 34.000), diluito in vicenda quotidiana c'è innanzitutto il «vissuto» di una generazione antifascista non comunista, co tutto il suo rigore e il suo «esprit».

Detto altrimenti, c'è la moralità antifascista come «gaia scienza», gioia di vivere e «antiretorica». E anche sul filo di una ricerca libertaria, fatta di letture eterodosse e non: Platone, Croce, Céline, Trotsky, Svevo, Steinbeck...

Fu un'esperienza carceraria che vide, assieme con Vittorio Foa, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Massimo Mila. Quasi un'università di reclusi d'eccezione. Ma che in seguito incluse anche operai e contadini, socialisti e comunisti d'Italia di varia provenienza. Tante, in questo contesto e in queste lettere, sono le intuizioni in anticipo sui tempi: la centralità espansiva della democrazia, la genesi nazionalista e di massa del fascismo, le illusioni carismatiche e fataliste del bolscevismo. Su tutto però prevale qualcosa d'altro: la «tenerezza». La dolcezza di un coraggio appreso in galera: quello con cui Foa faceva coraggio ai suoi cari. Per lenire la loro angoscia. Più che la sua.

Vittorio Foa, i revisionisti hanno spesso accusato gli antifascisti di non percepire il consenso al fascismo. Un'accusa che il suo epistolario smentisce in pieno, tra consapevolezza lucida e tentativo di analisi della sconfitta. «Chiedo allora: come ha fatto a «reggere» quegli otto anni di galera? «Mi ha aiutato l'idea dei tempi



## Il romanzo di un giovane prigioniero

### L'Italia giusta e ingiusta nelle pagine di Vittorio Foa



lunghe. La ricerca di dettagli capaci di schiudere una prospettiva che travalicasse la contingenza politica. Ad esempio, davo grande importanza al fatto che un romanzo di Franz Werfel sullo sterminio degli Armeni nel 1915, annuncio dell'Olocausto, avesse avuto in Italia tre edizioni e un grande successo. Eravamo nel 1939, dopo le leggi razziali... Poi in verità ci fu anche la risorsa di alcuni straordinari incontri formativi a Regina Coeli: con Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Massimo Mila. Gente di vitalità formidabile, che mi infondeva fiducia, e anche il senso di un certo privilegio». Fuori però c'erano tanti tuoi coetanei fascisti o apolitici. Che cosa pensava di loro?

«Non mi sentivo superiore ad essi, proprio perché comprendevo a pieno il consenso al regime. Ero un megalomane, destinato a fare l'avvocato, a sposarsi, ad andare in vacanza. E ciascuno dei miei compagni aveva una strada più o meno prefissata. L'idea di un destino già deciso mi faceva paura. Mentre invece il carcere divenne una scelta di autonomia. In fondo il rifiuto d'essere «decisi» è una sindrome giovanile...».

Chi, invece, ha contribuito a «decidere», a convincerla politicamente, prima della galera?

«Senza altro una storia familiare genericamente antifascista. E alcuni episodi. L'aver assistito alla distruzione della Camera del Lavoro a Torino. Il delitto Matteotti, che ho vissuto con angoscia. Poi ero compagno di banco di Pajetta, già comunista e che ammiravo. Ne fui influenzato moralmente, specie quando fu arrestato. Alla fine trovai «Giustizia e Libertà», in cui, da non comunista, potei sentirmi coerente con me stesso...».

Ma come spiegava l'affermarsi del fascismo in Italia?

«Con la vittoria di massa del nazionalismo. Autentico ribaltamento dell'idea nella quale, da ebreo laico e italiano, avevo creduto: la formazione della nazione italiana nella libertà e nell'equità. Quel ribaltamento coinvolse anche il movimento operaio, spinto a trovarsi nell'Urss uno stato guida, una patria invincibile...».

Che giudizio dava, e dà oggi, del movimento interventista democratico favorevole alla grande guerra?

«Fu un momento di massima contraddizione tra democrazia e nazione. La borghesia intellettuale e de-

mocratica era convinta che quella fosse l'ultima guerra di un processo di liberazione. In realtà in quella scelta allignava la vittoria del nazionalismo e del fascismo. Un vero dramma. Anche perché la guerra del 1915-18 fu una carneficina inutile. E io, che allora non amavo Giolitti, in seguito lo rivalutai, specie per il suo pragmatismo...».

Ha evocato Giolitti. Ma pragmatici erano anche Salvemini, Gobetti...

Roma, venerdì 21 agosto 1936

«Ho finito di leggere la Storia della rivoluzione russa del Trockij, nella cattiva traduzione francese: in complesso però è stata una piccola delusione perché mi aspettavo molto di più. È veramente troppo parziale, anche se si considera che un uomo di quella statura che si faccia descrivere la propria opera, non possa non essere parziale; ma non si sente il minimo sforzo di vedere un po' più in là, un po' più a fondo nel corso degli avvenimenti, oltre quelle posizioni puramente polemiche quali si presentavano nell'azione contro i conciliatori prima e nella lotta contro Stalin poi. Si ha quindi l'impressione che egli trascuri troppo il punto di vista dei suoi avversari. Spero poi di trovare un esame accurato, trattandosi di uno storico materialista, delle condizioni economiche della Russia; ma anche qui sono rimasto deluso. Quella gente, assolutamente fuori del comune, aveva un modo di ragionare molto irritante; per loro esistono delle «missioni storiche», dei «compiti» assegnati non si sa da chi, delle «logiche necessarie, in se stesse, delle cose e degli avvenimenti»; gli uomini, i capi, non hanno altra funzione che quella di «interpretare» con esattezza il senso della storia: quando si trattava di decidere se fare, o meno, la rivoluzione per il potere ai soviet, essi credevano, in buona fede, di valutare quale fosse la necessità storica, mentre che in realtà quella necessità la creavano essi stessi colla loro attività personale. Pare incredibile che quel pugno di pacifici dottrinari, che nelle loro discussioni e polemiche ci fanno venire in mente dei padri della Chiesa che discutono su qualche dubbioso passo dei libri sacri, abbiano poi dimostrato nell'azione, in circostanze di difficoltà veramente inaudita, una fermezza incrollabile, una mentalità sgombra da qualsiasi pregiudizio.»

«Mi veniva dalle correnti democratiche del Risorgimento. E anche dalla destra storica italiana, capace di progetti razionali e affascinati di progresso. Con Minghetti, Spaventa...».

In galera, da uomini d'azione, parlate anche di Platone o di Croce. E colpisce la sua passione teorica per Croce...

«Era un punto di riferimento per l'antifascismo, e lo era anche per il fascismo, che lo aveva ufficializzato come oppositore. Croce ci ha aiutato molto con la sua demistificazione dei miti, e la sua critica antipositivistica...».

Ma da dove le veniva questa fiducia democratica e illuministica?



«Possono queste lettere dire qualcosa a una ragazza o un ragazzo di vent'anni, l'età che più o meno avevo io quando ho cominciato a scriverle? Ho molti dubbi. Qui sono affrontati i nodi della mia testa di allora, non quelli dei ragazzi di oggi che non sono certo più semplici. Forse più che le cose che ho scritto può servire solo il fatto di averle scritte, il tentativo di dare un senso alle cose, di non lasciarsi vivere ma di pensare quello che accade a noi e attorno a noi. In questo modo si capisce che nel mondo ci sono anche gli altri, c'è anche il futuro e che quello che accade non è fatale. Per un ragazzo di qualsiasi età è possibile, se lo vuole, incontrarsi con i ricordi di un adulto, anche di un vecchio. Non serve rievocare gli eventi, cioè i fatti accaduti. Cosa può interessare a un ragazzo di vent'anni di sapere che c'è stata la Repubblica Weimar o che i russi hanno occupato Berlino nel 1945? Il rapporto si stabilisce attraverso l'animo che ha sorretto gli eventi, l'insieme di sentimenti, di speranze, di paure che hanno accompagnato le azioni. È solo questo rapporto che consente a una poesia, a un film di altri tempi, di diventare attuali. Vorrei chiedere una cosa ai ragazzi, di non vedere tutto come un dramma, di non prestare fede a chi vede catastrofi dappertutto. Se possibile usate l'ironia e l'autorironia: esse ci consentono di essere coinvolti e distaccati, di capire e di partecipare. E infine la vecchia domanda: lo rifaresti? C'è una pagina di Tolstoj in Guerra e pace, siamo a Mosca nel 1812. Pierre è appena tornato dalla dura prigionia francese e racconta la sua storia. «A nessuno veniva in mente che erano le tre di notte e che era ora di dormire. Si dice sventura, dolori, - disse Pierre - ma se ora in questo istante mi dicesero vorrei tornare a essere quello che eri prima della prigionia, o soffrire tutto da capo? Per carità, chiedetevi di nuovo la prigionia e la carne di cavallo. Noi pensiamo che quando siamo spinti fuori dal solito sentiero tutto sia finito per noi; invece è solo lì che comincia il nuovo, il bene. Finché c'è vita c'è anche la felicità. Nell'avvenire vi sono molte cose, molte. Questo lo dico a voi, - fece rivolgendosi a Nataša -. È una pagina molto bella. E allora lo rifaresti? Per favore, queste domande non si fanno.»

Vittorio Foa

Franco Bertoni

Qui accanto e più a sinistra, due immagini di lotta partigiana nella campagna romana alla fine del 1943. In entrambi i casi, si tratta di foto che testimoniano il rapporto fra i militanti e la popolazione civile. A fianco al titolo, Vittorio Foa le cui lettere dalla prigionia durante il fascismo sono pubblicate dalla Einaudi

più immediata è: con i comunisti abbiamo potuto fare l'unità antifascista. In realtà sono stato con i comunisti anche negli anni del patto Molotov-Ribbentrop, tra il 1939 e il 1941. Malgrado il dissenso avvertivo che i comunisti stavano moralmente con gli inglesi, allora i soli a tener testa ai tedeschi. Comunque ho sempre creduto nella crisi e nella riformabilità, del comunismo. Tutti quelli che oggi brandiscono il «Libro nero» non hanno forse applaudito Gorbaciov? E Gorbaciov non era comunista? Certo, sul comunismo ci siamo sbagliati in tanti...».

E nondimeno, sovente, è stato anche più a sinistra dei comunisti. Come mai?

«Molto più a sinistra dei comunisti. Il mio «sinistrismo» proveniva dall'esperienza di lavoro operaio degli anni Sessanta. Nelle rivendicazioni operaie scorgevo un'universale istanza di libertà, di autonomia umana contro la sofferenza. Istanza coerente con la mia immagine del socialismo, che è poi l'unica che conservo, sia pur appannata.»

Nel suo Psiup del 1964 vinceva l'antiriformismo. Lei invece in carcere era più riformista, o no?

«Sì, negli anni Sessanta, a differenza che in carcere, il nesso col riformismo non c'era. E rimase dopo. Un dato costante invece è la critica all'insufficienza della democrazia. Come quando in carcere, nel 1938, tacendo sulla Russia, me la prendevo con la cedevolezza della Francia e dell'Inghilterra a Monaco...».

Altro tema delle «Lettere» è la rivalutazione delle eresie religiose. L'appassionato ancora?

«Sì, molto. Un filone da riscoprire nella storia d'Italia. Che io ricollego alla laicità, alla libertà del singolo, e anche alla fine dell'unità politica dei cattolici. Che non mi pare reversibile, malgrado certe incursioni dei vescovi di Cossiga...».

Si può dire che lei è tornato riformista? E che, oltre a Giolitti, ha rivalutato ex post il povero Turati, da voi azionisti tanto censurato?

«Sì, si può dire. E quanto a Turati, rispetto moltissimo il suo sforzo di portare al governo i socialisti. Però, perché non c'è riuscito? Perché Turati non rappresentava gli operai nel 1920-21. Gli operai invece scelsero la Russia, una patria statale e universale. Tutti a sinistra subivano il fascino della Russia. Sebbene poi Rosselli, a Parigi, si sentisse dare del «piccolo borghese» da Trotsky. Solo perché gli aveva detto: «voi comunisti lottate per la libertà...» E tuttavia, per tornare al Foa di quegli anni, malgrado non amassi i trotzkisti, ciò che in carcere mi affascinava di essi era proprio la loro eresia irriducibile.»

E adesso, la domanda che lei stesso si fa nel libro, e che però respinge: rifarebbe tutto quel che ha fatto?

«Ho scritto che quella domanda non è giusta. Si fa la figura del retore se si risponde: «certo!». Si nega la propria vita e si risponde di no...».

Croce rifiutava la storia ipotetica. Anche per questo non vuole rispondere a quella domanda?

«No, perché io credo alla storia con i «se». Può ben esserci, sempre, una storia diversa, eventuale. Ma solo Dio può conoscerla...»

Dio?

«Chissà. Forse la storia eventuale è l'unico posto in cui si possa parlare di Dio...».

Bruno Gravagnuolo

**l'Unità**

Italia		Tariffe di abbonamento		5 numeri		Semestrale	
7 numeri	Annuale L. 480.000	Semestrale L. 250.000	5 numeri L. 380.000	5 numeri L. 380.000	5 numeri L. 380.000	5 numeri L. 380.000	5 numeri L. 380.000
6 numeri	Annuale L. 420.000	Semestrale L. 230.000	5 numeri L. 330.000	5 numeri L. 330.000	5 numeri L. 330.000	5 numeri L. 330.000	5 numeri L. 330.000
Estero		Annuale L. 850.000		Semestrale L. 420.000		Semestrale L. 360.000	
7 numeri		Annuale L. 850.000		Semestrale L. 420.000		Semestrale L. 360.000	
6 numeri		Annuale L. 700.000		Semestrale L. 360.000		Semestrale L. 300.000	

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DLP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Belfra 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000	
Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000	L. 6.350.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000	L. 5.100.000
Mancette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Mancette di test. 2° fasc. L. 2.880.000	
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000; Festivi L. 950.000	
A parata: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A. Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701

**Area di Vendita**

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Caccari, 114 - Tel. 010/540184 - 567-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 15 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/7205111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7863111 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/392590

Pubblicità locale: P.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale: 20123 MILANO - Via Ticinella, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telefax 02/7000194

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/67169.1 - Telefax 02/67169750

00192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/357811 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971

40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 87 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/57849/561/277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti, 130

PPM Industria Poligrafica, Palermo Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137

S.T.S. s.p.a. 95030 Catania - Strada 5°, 35

Distribuzione: SO.DLP, 20092 Cinisello B. (MI), via Belfra, 18

**l'Unità**

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Mino Fuccillo

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma